

Il Gran Tour di Saverio Di Giaimo all'insegna dell'*imitatio antiquitatis*

Vittorio Sgarbi

Tra le tante tradizioni che la Storia ci ha lasciato in eredità, quella del Gran Tour è certamente tra le più appassionanti, foriera com'è di suggestioni, di memorie, di connessioni e di rimandi, attivi anche a distanza di secoli. Appassionante, certamente, perché dice molto, anche all'uomo di oggi, di una civiltà, quella europea – sebbene certamente solo a livello di una élite colta, ricca, curiosa, cosmopolita, e non del largo popolo che certo non poteva permettersi alcun viaggio –, nella quale la ricerca e la scoperta del “bello”, che tra il XVII e il XIX secolo si identificava con i sedimenti materiali e culturali della Storia e dell'archeologia, erano la regola e il percorso “naturale” della crescita di una persona.

La scoperta, attraverso il viaggio, delle vestigia, dei cimeli, delle opere, delle architetture e anche dei paesaggi che un luogo unico al mondo com'era già l'Italia, anche prima che il Risorgimento prima, e l'Unità poi, lo identificassero come un'unica nazione, era in grado di fornire al viaggiatore in arrivo da tutta Europa era, di per se stessa, un'esperienza, anzi “l'esperienza” per antonomasia di una classe ricca, mediamente colta e preparata sulla storia e sui tesori che questa ha saputo o voluto conservare per tramandarli ai posteri. Ed era, questa, una scoperta da farsi con lentezza, passo dopo passo, con i propri occhi e con il proprio corpo: con la fatica, dunque, e con i molti fastidi del viaggio, provocati vuoi dalla polvere e dal caldo, vuoi dai dis-

sesti delle strade, o dalla paura dei briganti, una fatica da superare e letteralmente da conquistare miglia dopo miglia, con le scomodità di spostamenti incerti e faticosi, quasi sempre da farsi in carrozza, attraverso stradine di montagna, percorrendo campi, laghi, fiumi, tra paesaggi, culture e popolazioni sconosciute; ma anche con la bellezza, l'eccitazione e l'intensità del viaggiare per proprio conto, da soli, quasi eroicamente alla scoperta di cose antiche mai viste prima, o viste solo in riproduzioni – incisioni o quadri –, di vestigia, di reperti, di “cose antiche”, per l'appunto, che permettevano al viaggiatore di ricollegarsi con i propri sensi e col proprio corpo alla grande Storia, a quella storia vissuta come eroica, favolosa, arcaica, “magistra vitae”, come la volevano e la concepivano gli antichi. Era, dunque, quel viaggio, non solo la scoperta di luoghi e di reperti, ma anche scoperta di sé, del proprio animo, della propria storia intima, privata. Era scoperta e arricchimento personale. Potremmo dire che il Gran Tour non si limiti all'esperienza privata dei tanti aristocratici e poeti che tra Sette e Ottocento varcarono le Alpi per giungere nel Bel Paese, ma sia anche, tutt'ora, quella che si suole chiamare una vera e propria “categoria dello spirito”. Gran Tour è l'esperienza che ciascuno di noi, privatamente, fa, quando decide di mettersi in marcia per scoprire qualcosa che non conosce, o conosce solo superficialmente, o per sentito dire. Gran Tour è, anche, il viaggio intimo,

sentimentale, intorno alla propria memoria e alla propria coscienza: un viaggio che ha bisogno di nutrirsi sempre di nuovi stimoli e di nuove conoscenze. Ecco allora che il visitare una chiesa che non si conosce, o di cui, pur conoscendola, non si ricordavano, o si mal ricordavano, gli affreschi che ne decoravano l'abside, è già una parte importante e imprescindibile del proprio Gran Tour sentimentale.

Dal Gran Tour nasce, non per caso, il termine "turismo": e se dietro il vociare, il caos, i ritardi, le code e le "trappole" del turismo moderno appare oggi difficile trovare, magari anche solo in controparte, la memoria di quel che un tempo era per l'appunto il viaggio per eccellenza, quello codificato e cantato da Goethe e da Stendhal, solo per citare i viaggiatori più famosi e più consapevolmente appassionati delle bellezze, dei paesaggi e dei cimeli d'Italia, non per questo dobbiamo fare l'errore di pensare che non vi sia con esso una seppur lontana relazione. Viaggiare è, infatti, tutt'ora, la quintessenza di ogni scoperta, interiore prima ancora che esteriore. Non è un caso neppure che io, dacché detengo quella che Sartre chiamava "l'età di ragione", non faccia che viaggiare. La mia vita è un inesausto Gran Tour tra le meraviglie e i tesori d'Italia. Passo il tempo viaggiando, spostandomi, correndo su e giù per lo stivale, in un inesausto passare da una mostra all'altra, da una chiesa all'altra, da una collezione dove so nascondersi un capolavoro a un'altra collezione dove un capolavoro è forse in agguato, maturo per essere rivelato a me, e di conseguenza al mondo, poiché il viaggio è sempre conoscenza, è vita, è scoperta, è rivelazione, conferma di una cultura già sedimentata ma anche appiglio per stimoli nuovi, per nuove scoperte, nuove epifanie.

Il Sud Italia – questo scrigno di tesori e di bellezze che è la nostra meravigliosa Magna Grecia –, è un tassello irrinunciabile del Gran Tour, non solo antico, ma contemporaneo. Scendere al Sud, per chi non vi vive quotidianamente, è spesso un'esperienza che ha

a che spartire con la scoperta di parti dimenticate o mai approfondite della propria Storia. La zona intorno a Napoli, poi, con la sua corona di siti archeologici e di reperti conservati dall'eruzione del Vesuvio, è – come già tutta la Sicilia –, un pezzo irrinunciabile del Gran Tour che chiunque abbia interesse non solo per la storia generale, ma per la propria storia privata, intima, individuale, deve necessariamente fare.

Viaggiare e collezionare sono due facce della stessa medaglia. Non si colleziona, o meglio si colleziona con minore facilità e altrettanta minore consapevolezza e intensità, stando seduti sul divano o nella propria camera da letto. Non si compra in televisione, salvo rari ed episodici esempi, che, pur esistendo, non sono mai la regola del collezionista contemporaneo, ma la sua eccezione. Scegliere, comprare, acquisire per passione, per la gioia intima e profonda del costruire, passo dopo passo, la propria collezione – che è immagine e specchio di sé –, è un atto che ha a che fare sempre col viaggiare. Non si può comprare se non si è prima stati a visitare: luoghi, musei, siti archeologici, palazzi, mostre.

Particolarmente singolare, allora, è la condizione di chi, come Saverio Di Giaimo, ha concepito l'esperienza del collezionare e la memoria del viaggio, e dei viaggi, fatti – il suo immaginario Gran Tour nella Storia, nei reperti e nelle vestigia del nostro passato –, in un'unica soluzione, la sola possibile, forse, ai suoi occhi: riunendo in un solo luogo (la sua collezione appunto, luogo fisico ma anche principalmente mentale, come sono tutte le raccolte) le memorie, di altissima e raffinatissima qualità, che la classicità ci ha lasciato. Partendo dalla sua città, Napoli, e dalle vestigia che questa, e le zone limitrofe, con la "scoperta" settecentesca di Pompei e di Ercolano, ha lasciato in eredità ai posteri non solo come giacimenti e reperti materiali – le meravigliose case, i muri affrescati, i crateri, i vasi, le suppellettili di cui la zona pullula –, ma anche come repertorio iconografico radicato, ancora oggi, nel

vivo dell'immaginario popolare, per riscoprire, come fece Aby Warburg con il suo fondamentale *Atlante della Memoria*, le "correnti energetiche", profonde e sotterranee, che ci sono state tramandate nel corso dei secoli, è stata la sfida che Saverio Di Giaimo ha voluto affrontare con la sua straordinaria collezione. Collezione di memorie, di repertori e anche di fantasmi della classicità, potremmo dire: di una classicità rivisitata (quasi si assistesse a una reinterpretazione di taglio postmoderno, ma in anticipo di qualche secolo rispetto al nostro tempo, nel quale la copia, la citazione, il rifacimento e la ripresa dei canoni sono moneta corrente, ma spesso sotto l'egida dell'ironia e della banalizzazione), attraverso il rifacimento puntuale e letterale – comprensivo degli accidenti e delle corrosioni che il tempo ha via via portato con sé – di reperti, statue, arredi, mobili, gessi, vasellame, centrotavola e altri oggetti provenienti dal vasto corpus di reperti via via scoperti nella zona; rifacimenti non di oggi, ma realizzati tutti tra la fine del Settecento e l'inizio del Novecento, da quella straordinaria e raffinatissima macchina di riproduzioni puntuali, maniacalmente veritiere nella loro raffinatezza e precisione, che sono state le officine manifatturiere della zona, a cominciare da Capodimonte.

L'operazione di Di Giaimo appare dunque più articolata e più complessa di una "semplice" collezione di originali, che oggi, per legge, non potrebbe d'altra parte esistere in forma privata, se non espropriando e privando lo Stato di un bene che del pubblico è, e deve rimanere, per cultura radicata e per legge: ma collezione di memorie, autentiche, della classicità, attraverso il rifacimento storico. Memorie, appunto: la memoria è, infatti, ciò che richiama l'originale, e che di quello conserva la traccia, il ricordo, la foggia, spesso l'essenza. Se Warburg aveva voluto, col suo *Atlante della memoria*, edificare un corpus di immagini che illustrasse "la storia dell'espressione visiva nell'area del Mediterraneo", come una sorta di immenso ca-

talizzatore di tutte le correnti energetiche che avevano animato, e continuavano ad animare, la memoria dell'Europa, Di Giaimo opera, di converso, sulla memoria dell'antico attraverso le riproduzioni puntuali realizzate in un'epoca di poco precedente la nostra, che agiscono, in maniera emozionale ma anche strettamente filologica, sulla nostra visione del classico.

Il culto dell'originale è, dopotutto, invenzione moderna: e l'originale, paradossalmente, rischia a volte di sparire agli occhi di chi guarda, se lo sguardo è solo superficiale e feticista, pura ricerca di un "idolo" della storia da tenere sotto teca (pensiamo alle file al Louvre, di fronte alla Gioconda, in cui ignari turisti cercano nel "corpo vivo" dell'originale, tenuto gelosamente a distanza e sottovetro, un simulacro che faccia "accendere" di una luce differente un'immagine divenuta icona del bello assoluto e della Rinascenza, ma, proprio perché eccezionalmente sovraesposto e ovunque ripetuto, rischia di sparire, di perdere di senso e di sostanza nella sua essenza più profonda).

Quelle raccolte nella collezione Di Giaimo sono, come recita il titolo di questa singolarissima e straordinaria mostra, "Imitanda", ovvero copie puntualissime, rifacimenti esatti da un modello, secondo un principio di imitazione di armonia, virtù e bellezza interiore prima ancora che esteriore, così come l' "Imitatio Chtisti" era il principio su cui basava la pedagogia e la scolastica cristiana. Rifacimenti, ma rifacimenti d'epoca, raffinatissimi, letteralmente "autentici", dunque, sebbene non di epoca romana, ma per lo più sette e ottocenteschi, come molti esempi oggi in mostra ci indicano chiaramente, dal piatto in porcellana con veduta del Castel dell'Ovo a Napoli, appartenente al celeberrimo "Servizio dell'Oca" realizzato dalla fabbrica di Capodimonte alla fine del XVIII secolo, o il rilievo su seta degli affreschi a stucco dalle Terme Stabiane, o lo splendido e maestoso centrotavola proveniente dagli arredi del palazzo d'Avalos di Napoli, o, ancora, la monumentale scultura in bronzo, firmata

dallo scultore De Luca e realizzata dalla Manifattura Fonderie Napoletane dei primi decenni del XX secolo, replicante il celebre Fauno dall'*impluvium* della Casa del Fauno a Pompei. Copie dell'antico, dunque, realizzate da artigiani, cesellatori, artisti, soprattutto sette e ottocenteschi, a volte primonovecenteschi, che a loro volta riproducevano i reperti, le decorazioni, gli oggetti provenienti vuoi da Ercolano e Pompei, vuoi dalle ville patrizie o dalle collezioni reali del napoletano. C'è, in questo, un doppio rimando: all'antico, come "catalizzatore" delle energie che la storia, la bellezza e i canoni dell'antichità hanno lasciato nella nostra memoria ancestrale, ma anche alla perfezione e maniacale precisione evocativa del rifacimento, alla sua capacità di replicare, non in maniera superficiale o scolastica – come avviene oggi con la stampa in 3D –, l'aura dell'originale. Per capire, d'altra parte, quanto il concetto di "copia" fosse già parte integrante della pratica scultorea, plastica e decorativa dell'antichità, basti ricordare quanto fosse già ampiamente praticata, sia in ambito greco sia, soprattutto, in quello romano, con le migliaia di copie di statue, di vasi, di oggetti d'arredo di cui pullulano gli scavi e i ritrovamenti archeologici: poiché la forza del canone non è, per l'appunto, nell'irripetibilità dell'originale, ma, al contrario, nella sua riproducibilità e nella sua capacità di attrarre imitazioni, repliche, dunque copie dell'originale stesso.

Come l'ossessione dell'ellenista Théodore Reinach, che al principio del secolo scorso si fece costruire una villa a imitazione delle antiche ville greche sul

promontorio di Beaulieu-sur-Mer, in Costa azzurra, così quella di Di Giaimo per la scultura, le decorazioni, per gli oggetti d'uso e gli arredi classici, per i materiali raffinati e finemente lavorati, insomma per un'estetica insieme classicissima e bizzarra al limite dell'ecllettismo, è la folle e gioiosa utopia di poter rivivere in prima persona, e far rivivere agli occhi dei contemporanei, la bellezza, l'armonia, la perfetta misura dell'antico, nella folle, caotica e spesso assurda quotidianità del presente.

Quella di Saverio Di Giaimo è, dunque, una collezione come se ne vedevano soprattutto un tempo, e come oggi è sempre più difficile trovare: non collezione interessata o furbamente occhieggiante a un banale gusto del "contemporaneo", né attratta dalla probabilità di un possibile investimento futuro; ma vero e proprio desiderio di abitare nell' "imitatio antiquitatis", vivendo, pur nel pieno della contemporaneità (e con qualche concessione anche all'omaggio di artisti contemporanei all'antico), con gli occhi e l'anima calati nella storia, respirando, come un improbabile viaggiatore del tempo, il profumo, l'armonia, la potenza rigeneratrice provenienti dalle forme dell'antichità, in un mondo dove abbia posto soltanto la raffinata eleganza di un tempo sospeso, incurante delle mode o dei pasticci della contemporaneità. Come l'*Atlante* di Warburg, anche la collezione di Di Giaimo può essere, a buon diritto, classificata come una straordinaria, emozionante, formidabile "storia di fantasmi per persone veramente adulte".